

Wittig, M. (2019), *Il pensiero eterosessuale*, traduzione e cura di F. Zappino, Verona, Ombre Corte, pp. 143

Carlotta Cossutta

Il pensiero di Monique Wittig ha viaggiato in maniera carsica ma persistente nelle teorie e nei movimenti femministi italiani degli ultimi decenni, tra traduzioni militanti, letture collettive, seminari e perfino un fan club. Un proliferare di citazioni, innamoramenti e usi politici che testimoniano la ricchezza di un pensiero che trova qui, nella traduzione di Federico Zappino della raccolta *Il pensiero eterosessuale*, un nuovo veicolo di diffusione e discussione. È un veicolo importante anche perché in Italia le case editrici tendono a tradurre poco e in maniera molto limitata (soprattutto i testi femministi e di studi di genere), lasciando un vuoto che viene spesso colmato da un prezioso lavoro militante, ma che continua a mostrare una mancanza. Come sottolinea Simotta Spinelli, però, è vero che Wittig appare e scompare in Italia, e che ogni generazione riscopre i suoi testi in maniera differente, ma è anche vero che «ogni volta che si crea un ristagno politico, un tentativo di ricondurre il dibattito entro sponde rigidamente perimetrare, qualcuna riscopre Wittig e se ne assume lo scandalo» (Spinelli 2011, 128). E mentre in tutto il mondo esondano movimenti femministi e transfemministi, e quindi sicuramente non si può parlare di ristagno, è interessante vedere come Wittig riemerge, offrendo uno sguardo critico anche nei confronti dello stesso femminismo e aprendo, sempre e di nuovo, spazi in cui potersene *assumere lo scandalo*.

È in questo panorama che si inserisce un testo che raccoglie saggi scritti tra il 1976 e il 1990, divisi in due sezioni: una prima parte di saggi politici e una seconda di testi sulla scrittura. In realtà questa divisione è soprattutto una sistematizzazione necessaria all'organizzazione del testo, perché è chiaro fin dalle prime righe che per Wittig la scrittura e il linguaggio sono politica e viceversa. Non si tratta, quindi, di dividere tra testi letterari e testi politici, ma di mostrare due modi di osservare gli stessi problemi, due vie che si incrociano nel permetterci di guardare al linguaggio non solo come ad uno strumento della politica, ma come una dimensione intrinsecamente politica della nostra esistenza, come la «massima forma di contratto sociale» (p. 19), e di osservare la politica dal punto di vista della lingua e della scrittura, pratiche e azioni che danno forma a ciò che pensiamo. Wittig dichiara, nell'*Introduzione*, che la prospettiva dei saggi della prima parte potrebbe essere definita *lesbismo materialista* – segnalando, nelle pagine seguenti, il suo profondo debito con il femminismo materialista francese¹ – ma credo si possa estendere questo approccio a tutta la raccolta, che si nutre di uno sguardo sempre situato e profondamente materialista.

Il tema di tutta la raccolta, come segnala il titolo, è, per utilizzare le parole di Louise Turcotte nella *Prefazione*, «l'eterosessualità. Intesa non come una forma di sessualità, ma come un regime politico» (p. 8). Eterosessualità, quindi, e non eteronormatività come un sistema di dominio e di oppressione, che regola la divisione dei sessi e la costruzione del genere secondo linee ben definite, tanto da condurre Wittig a scrivere che la lesbica, poiché sfugge al regime eterosessuale, non è una donna. Una posizione sicuramente dirompente e ancora non del tutto assimilata, poiché, come sottolinea Federico Zappino nella *Postfazione*, «l'eterosessualità non risente affatto del passare degli anni, ad esempio. È viva e sta bene» (p. 122), al contrario di chi cerca di sottrarsi al suo dominio. Ma la scomodità di questa concezione di Wittig è dimostrata anche dal dibattito sul titolo stesso del libro, che alcun* avrebbero voluto rimasse con l'inglese *straight* come nell'edizione francese, in quella italiana a cura del Cli nel 1990 e come quella di quest'anno a cura del

¹ In particolare descrive e cita i lavori di Nicole-Claude Mathieu, Christine Delphy, Colette Guillaumin, Paola Tabet, Sande Zeig, che descrive come «coloro in assenza delle quali non mi sarei sentita incoraggiata nel mio attacco nei riguardi del mondo eterosessuale» (p. 16).

collettivo La Lacuna². *Straight*, ovviamente, ha un significato più ampio della sola eterosessualità, ricordando la drittezza, la rettitudine anche morale e segnalando così un campo semantico più ampio della pura sessualità, ma credo sia utile mantenere come pietra d'inciampo l'eterosessualità nel titolo, anche per dare spazio alla dimensione politica della sessualità che, paradossalmente anche nei movimenti queer, finisce spesso in sottofondo³.

Quando parla di eterosessualità Wittig descrive, come già sottolineato, un sistema di oppressione e nella sua trattazione «il tema del piacere sessuale riveste [...] lo stesso rilievo che avrebbe quello della felicità in un saggio sulla schiavitù» (p. 28). Non si tratta, quindi, di opporre alla denuncia di un regime eterosessuale le gioie e i godimenti di una sessualità etero, ma di riconoscere la struttura che, attorno a quei godimenti (e alle loro negazioni) costruisce un contratto sociale. In questo senso Wittig mostra il suo legame con le teorie di Simone De Beauvoir, che ci mette in guardia dal trattare il problema della condizione delle donne nell'ottica della felicità, troppo personale e incomunicabile, preferendo porre la questione «in termini di libertà» (De Beauvoir 1994, 26). Wittig sembra invitarci a compiere lo stesso gesto, mettendo la libertà al centro, e non il piacere. E non è un caso che Wittig parli di schiavitù⁴, paragonando le donne ad una classe simile agli schiavi e orientando intorno a questo la prospettiva e la pratica politica, come scrive in *Sul contratto sociale*: «le donne potranno conseguire un nuovo contratto sociale solo fuggendo dalla propria classe, anche se ciò dovesse significare fuggire una a una, come fecero gli schiavi» (p. 67).

E la schiavitù delle donne è duplice: da un lato vi è una schiavitù che potremmo definire simbolica, quella cioè di essere intese come *il* sesso, come l'unico sesso al cospetto della neutralità maschile, una situazione schiavile poiché la categoria di sesso è una categoria totalitaria che «plasma le menti e i corpi, e presiede a ogni forma di pensiero» (p. 28). La differenza sessuale, prodotto dell'eterosessualità funzionale a riprodurre la specie,

² Questa traduzione può essere letta qui: <https://pensierostraight.home.blog/> (ultima consultazione 2 novembre 2019).

³ Su questo, però, rimando a Michela Baldo e alla sua intervista a Zappino dal titolo *Il dialogo silente. Traduzione, lutto, performatività*, pubblicata su OperaViva - <https://operavivamagazine.org/schede/michela-baldo/> (ultima consultazione 20 settembre 2019).

⁴ Si inserisce, così, in una lunga tradizione che parte da Mary Wollstonecraft che sottolinea: «quando [...] chiamo le donne schiave, intendo in senso politico e civile» (Wollstonecraft 1976, 303).

funziona come un'ideologia – e qui il riferimento è proprio all'*Ideologia tedesca* di Marx e Engels – che occulta un'opposizione sociale sotto termini naturali, descrivendo i due sessi come una differenza biologica, mentre «è l'oppressione a creare il sesso; non il contrario» (p. 22). In questo senso pensiero eterosessuale viene descritto come totalizzante, universalistico, portatore di una norma che dice *tu sarai eterosessuale o non sarai affatto*, descritto dalla classe dominante degli uomini come qualcosa che precede il pensiero stesso, come un a priori che dà forma al nostro pensiero. Il concetto di differenza non ha nulla di ontologico in sé, prodotto del pensiero eterosessuale, che poi si nutre della psicanalisi per rendere l'eterosessualità necessaria, trasformandola in mito. L'attacco, qui, è ovviamente a Freud, ma anche a Lacan, che, come scrive Wittig, non può non aver trovato «nell'Inconscio le strutture che ha detto di avervi trovato: e ciò per il semplice fatto che ce le ha messe lui, dentro» (p. 44), rendendo innato il prodotto di un ordine sociale.

Questa oppressione, però, anche un'oppressione profondamente materiale, che si basa sulla divisione tra lavoro produttivo e riproduttivo e sull'appropriazione del lavoro svolto dalle donne, definito come riproduzione. Ma, come sottolinea Wittig, «questa appropriazione del lavoro svolto dalle donne si compie nello stesso modo in cui avviene l'appropriazione del lavoro svolto dalla classe operaia da parte della classe dominante», e perciò «non può più essere detto che una di queste due forme di produzione (ossia, la riproduzione) è “naturale”, mentre l'altra è “sociale”» (p. 26). Dire che produzione e riproduzione non sono distinguibili non significa solo riconoscere come *lavoro* il lavoro delle donne o mettere in discussione un sistema economico, ma distruggere la stessa divisione di genere, e, viceversa, «guadagnare il controllo della produzione di bambini significherà molto di più che il semplice controllo dei mezzi materiali di questa produzione: significherà sottrarsi innanzitutto alla definizione “donna” che ci viene imposta» (p. 31). L'essere donna, infatti, è il prodotto di una relazione sociale – eterosessuale –, di un contratto sociale⁵, di un insieme di «regole e convenzioni che non sono mai state formalmente enunciate da nessuno, ma che sono date per scontate tanto dagli scienziati quanto dalla gente comune, intese come ciò che rende la vita propriamente possibile, come avere due braccia e due

⁵ Ed è importante segnalare quanto Carole Pateman debba a Monique Wittig nella sua definizione di *contratto sessuale*.

gambe, o respirare» (p. 61). L'obiettivo, quindi, deve essere quello di *stato di cose presenti* recidendo il presupposto eterosessuale del contratto.

La pervasività di questo contratto sociale, o per meglio dire di questa oppressione, è sedimentata nel linguaggio, in cui il genere diventa «l'indicatore linguistico dell'opposizione politica tra i sessi» (p. 81) – e Wittig nomina il genere al singolare poiché il maschile non è un genere, ma la norma. Wittig sottolinea, significativamente, come solo l'oppressione di genere, tra tutte le oppressioni sociali, si sia sedimentata nel linguaggio fino a diventarne una caratteristica fondamentale, tanto che la marcatura di genere nelle persone grammaticali non è mai stata messa in discussione dai grammatici. Per questo il linguaggio è un terreno fondamentale della lotta di genere e Wittig è parte di questa lotta in tutti i suoi testi, come ricorda sottolineando come ne *Le guerrigliere* abbia «tentato di universalizzare il punto di vista di *esse*» e ricordando che il suo obiettivo non consisteva «nella femminilizzazione del mondo, bensì nel rendere obsolete le categorie di sesso all'interno del linguaggio» (p. 106). E questo ricordo è ancora più significativo dato che il dizionario Merriam-Webster ha annunciato a settembre di aver introdotto *they* (lo stesso pronome usato da Wittig) come pronome di genere non binario⁶. Wittig, così, ci ricorda che il linguaggio non è solo un mezzo, ma anche un'arma per distruggere la presunta naturalità dell'oppressione di genere.

La divisione tra i sessi, e la differenza femminile, così, sono il prodotto di un regime politico – l'eterosessualità – che può essere distrutto solo da una lotta che rinunci alla dialettica, che non miri a *superare* i sessi, ma ad abolirli. Inoltre Wittig sottolinea come, prima del conflitto, prima che le donne inizino a lottare, i sessi non siano in opposizione tra loro, ma siano semplicemente differenti. È la lotta, la fuga, la ribellione che, svelando il carattere costruito di questa differenza, ne mettono in luce la natura oppressiva e quindi conflittuale. Per questo, per Wittig, «a un livello tanto filosofico quanto politico le donne dovrebbero farla finita con la differenza, dovrebbero rinunciare al privilegio di essere differenti» (p. 76), poiché se si può rinunciare soltanto a ciò che si ha, le donne, dismettendo l'essere soggetti in nome dell'alterità, rischiano di perdere la soggettività prima di

⁶ <https://www.merriam-webster.com/words-at-play/new-words-in-the-dictionary> (ultima consultazione 1 novembre 2019).

averla avuta. Rinunciare alla differenza, al mito della donna, in nome della *necessità* di diventare soggetti, ovviamente soggetti liberi in un mondo fuori dal regime eterosessuale.

Wittig, in qualche modo, ci invita ad un salto nel buio, ad una scelta di libertà che passa dal riconoscere l'eterosessualità come struttura che organizza la divisione tra i sessi e l'oppressione che ne scaturisce e, quindi, dalla necessità di immaginare un'abolizione del sesso che abolisca l'eterosessualità, ma che allo stesso tempo produca soggetti nuovi, inediti, impensabili, così come le lesbiche che non sono donne. La lotta, così, diventa la lotta per l'estinzione delle donne come classe, una lotta per se stesse, non tanto per una liberazione, quanto per una piena libertà.

Allo stesso tempo Wittig ci consegna delle armi, degli attrezzi, per leggere i conflitti del presente (e Zappino nella *Postfazione* propone numerosi esempi, dal sex work alla gestazione per altri) sulla base dei rapporti di forza eterosessuali, che non si esauriscono nella «distanza o prossimità ai capisaldi dell'ideologia liberale» (p. 124). Ci offre la possibilità di pensare alla radicalità dell'oppressione sessuale, alla sua radice eterosessuale, non per isolarla dalle altre forme di oppressione, ma per sfuggire al rischio di invisibilizzarla, riproducendola anche nei movimenti che lottano per l'autodeterminazione.